

Perché Roberto Ruffilli

15 aprile 1989

Roberto Ruffilli era convinto che il potere «che logora e si logora», com'egli diceva, deve essere organizzato nella consapevolezza dei mutamenti in atto, ma anche dell'esigenza di rispondere alla domanda di stabilità, di sicurezza e, insieme, di cambiamento e di evoluzione di una società democraticamente avanzata come la nostra. Dunque, l'idea del potere fine a se stesso gli era lontana, persino ignota e comunque non lo interessava. A lui premeva che il potere avesse al suo centro l'uomo e che lo Stato fosse espressione del cittadino in certezza di libertà.

Meriterebbe probabilmente indagare ancora sui disegni dei terroristi. Tra le vittime della loro violenza, infatti, è raro trovare uomini di potere. Ricordiamo i tragici assassini di Aldo Moro, Vittorio Bachelet, Roberto Ruffilli: tre personalità della cultura giuridica più avanzata e sofisticata, tre studiosi interessati alla progettualità statutale più che alla gestione del potere, tre cattolici di primissima fila impegnati a raccordarsi con chiunque dimostrasse di saper concorrere a far crescere la democrazia in Italia.

L'aver deciso di colpire proprio questi uomini evidenzia una traccia netta, il timore di vedere consolidata per decenni una primazia politica originale e valida.

Con Ruffilli, come con Moro e Bachelet, il terrorismo, strumento del più ampio e trasversale partito della violenza timoroso del consenso popolare, non ha tanto colpito «il cuore dello Stato», quanto talune preziose intelligenze della ricerca democratica: uomini che, indipendentemente dai ruoli specifici ricoperti, erano fortemente impegnati nella costruzione di nuovi livelli di libertà.

Roberto non guardava al futuro della democrazia italiana con razionale pessimismo, con scetticismo. Al contrario, aveva verso il nostro futuro politico, un atteggiamento di prudente ottimismo. Egli credeva nel prossimo. Temeva

le degenerazioni, la perpetuazione dei medesimi errori e l'imbarbarimento della lotta politica. Ma era anche fortemente fiducioso. Il fatto stesso che si battesse per l'individuazione di nuove e più solide basi sulle quali organizzare il potere democratico, testimonia della sua convinzione che il meglio ed il più utile fossero traguardi raggiungibili, oltre che coerentemente perseguibili. Le sue convinzioni circa una nuova fase storica da inaugurarsi nella società italiana dimostrano come egli nutriva fiducia sulla capacità della maggioranza degli italiani di dotarsi di nuove istituzioni, più rappresentative delle situazioni mutate e delle esigenze da queste scaturite.

Roberto non contestava i partiti, ma temeva il rischio di degenerazioni e, soprattutto, quel male ormai endemico del nostro sistema politico per il quale, malgrado la forte domanda di stabilità, registriamo una sempre maggiore fragilità delle coalizioni di governo.

Non si limitava alla denuncia, anzi, biasimava il ricorso alla «democrazia giacobina», che può produrre effetti ancor più negativi di quelli lamentati.

Non a caso egli si dichiarava contrario a fare «le riforme a colpi d'accetta», un modo di procedere che, a suo giudizio, specie in tema di revisione costituzionale, rischiava «di sostituire ai vecchi equilibri nuove contraddizioni».

Roberto avversava le teorizzazioni sulla «pluralità di maggioranze»: una referendaria, l'altra parlamentare, l'altra infine assembleare. Temeva fortemente le «avventure di una democrazia plebiscitaria», priva di controlli e contrappesi. E si preoccupava invece che si desse spazio ai nuovi diritti, agli interessi diffusi, valorizzando, accanto all'intervento pubblico, la logica del mercato e l'area della solidarietà e del volontariato.

Per fare dei cittadini gli arbitri veri del funzionamento della nostra democrazia, Roberto invitava a cogliere tutte le potenzialità offerte dalla carta costituzionale. Per questo propugnava una riforma elettorale in grado di mettere in condizione gli elettori di scegliere direttamente la maggioranza di governo, ovvero di cambiarla.

Certo Roberto non pensava ad alcun automatismo nei processi evolutivi della società italiana ed europea. Era, al contrario, convinto che il nuovo riformismo economico-sociale «passa comunque attraverso lo sviluppo di una maggiore responsabilizzazione individuale e collettiva». Come Aldo Moro, era del parere che questa nostra società e questo nostro sistema politico non si salveranno se, assieme al corpo dei diritti, i cittadini non sapranno farsi anche carico di una nuova dimensione di doveri, gli uni e gli altri mirati alla crescita complessiva della società e delle istituzioni.